

PARASHÀ XI - WAJIGGASH

(Genesi: Cap. XLIV v. 18 - Cap. XLVII v. 27)

Jehudà, che aveva insistito presso il padre perché acconsentisse alla partenza di Binjamin, rendendosi personalmente responsabile della sua salute, ora, dinanzi alla minaccia del Viceré di tenere schiavo Binjamin sotto l'accusa di avere rubato il suo prezioso calice, tiene un discorso di una eloquenza onesta e commovente. C'è nelle sue parole tutta la tragedia della famiglia, da quando Josèf fu scomparso e l'ansia del vecchio padre per la sorte dell'altro figlio e, come condizione, l'offerta generosa e sincera di sostituirsi a Binjamin nella prigionia e nella schiavitù. Dinanzi a questa manifestazione di affetto filiale e fraterno, Josèf non riesce più a contenersi e, fatti allontanare tutti gli estranei alla sua famiglia, scoppia in pianto e si rivela ai fratelli, tutto felice di constatare che il padre è ancora in vita. Dinanzi allo stupore dei fratelli, che non potevano credere ai loro occhi e che evidentemente temevano di dover pagare il fio della loro antica colpa, Josèf li rassicura, osservando che la loro azione era stata provvidenziale per la salvezza di tutta la famiglia negli anni della carestia. Quindi li consiglia di far presto ritorno a casa e di portare al loro padre la buona notizia, di condurlo sollecitamente con tutti i suoi e con le greggi in Egitto, dove sarebbero vissuti vicino a lui nella provincia di Gòshen, senza timore di patire la fame. Poi si abbracciano e piangono, ritrovando finalmente, dopo gli anni del distacco, la gioia di sentirsi fratelli.

Il Faraone si dimostrò lieto della prossima venuta dei parenti di Josèf in Egitto e dette ordine di mettere a disposizione di Ja'aqov i mezzi di trasporto necessari per il viaggio dei bambini e delle donne, assicurando che non gli sarebbe mancato nulla nella sua nuova residenza.

Ja'aqov, all'udire le notizie strabilianti che gli portavano i figli, si dimostrò da prima incredulo. Ma poi, i particolari fornitigli e la vista dei carri e del corteo di animali e di vettovaglie venuti dall'Egitto, finirono col convincerlo e col persuaderlo al viaggio per rivedere, «prima di morire», il figlio prediletto e pianto.

Così si mise in viaggio con tutti i suoi e, giunto che fu a Beér-Shéva', ebbe una visione, nella quale Dio gli predisse il radioso avvenire dei suoi discendenti e gli promise di essergli vicino anche in terra straniera e di ricondurre poi in Patria la sua posterità più numerosa. Segue quindi nella narrazione l'elenco dei figli e dei nipoti di Ja'aqov che, in numero di settanta, si trasferirono in Egitto.

L'incontro che ha luogo a Gòshen fra il padre ed il figlio ritrovato in circostanze così imprevedute, è commovente; il figlio poi accompagna e presenta il padre al Faraone, il quale si informa della sua età. Ja'aqov risponde che gli anni del suo pellegrinaggio in questa vita sono stati «pochi e cattivi» e non hanno raggiunto gli anni dei suoi padri.

Intanto, facendosi la carestia sempre più grave, gli abitanti dell'Egitto e di Kenà'an dovettero versare tutto il loro danaro liquido nelle casse del Re per l'acquisto del grano e poi dovettero consegnare il loro bestiame e, finalmente, le loro terre e le loro persone, diventando così schiavi del Faraone. Solo i sacerdoti furono esentati dal vendere le loro terre, perché il loro mantenimento spettava per legge al Re. I contadini egiziani poi furono obbligati, in cambio delle sementi ricevute, a consegnare un quinto del raccolto al Faraone, trattenendo il resto per il mantenimento delle proprie famiglie. Tale norma si perpetuò poi nelle consuetudini del paese.

Il comportamento di Josèf allorché rivede i fratelli è, come osservammo per la scorsa parashà, un po' strano. Pare si diletta a incrudelire contro quella povera gente affamata e ansiosa di tornare a casa. Questa volta però, dopo il discorso di Jehudà, non riesce più a trattenersi e cambia stile. Il duro, inesorabile fornitore di cibo alle popolazioni affamate si intenerisce e piange. Come mai questo cambiamento? S. D. Luzzatto ritiene che Josèf avesse avuto in origine l'intenzione di trattenerli presso di sé Benjamin rimandando indietro i fratelli, senza farsi riconoscere da loro (e a questo scopo avrebbe - a quanto si può immaginare - fatto introdurre nel sacco del fratello minore la sua coppa particolare per giustificare in qualche modo il suo arresto), ma poi di fronte alla eloquente e generosa perorazione di Jehudà e al timore che il padre morisse di dolore non vedendo ritornare Benjamin, fosse rimasto commosso e quindi fosse stato indotto ad acconsentire al ritorno di quest'ultimo. Certo, dovette pure contribuirvi l'offerta affettuosa ed eroica di Jehudà di sostituire nella prigionia il fratello minore. Jehudà è in questa occasione l'interprete dei sentimenti dei fratelli, i quali si riabilitano nel concetto e nel cuore di Josèf, per la pietà che dimostrano verso il vecchio padre che ha tanto sofferto per la scomparsa dell'altro figliolo e al quale vogliono ad ogni costo evitare quest'altro dolore mortale. Chissà che nell'intenzione di Josèf non ci fosse anche quella di mettere alla prova la loro onestà, il senso di dovere e di amore che, dopo il rimorso per la colpa commessa contro di lui, dovevano aver riacquistato verso i loro fratelli e la capacità di sacrificio che avevano.

Quando Josèf si fa riconoscere dai fratelli, la prima manifestazione del suo cuore è per il padre. Josèf sapeva quanto grande era l'amore che il padre nutriva per lui e quel suo grido: «Io sono Josèf; mio padre è dunque ancora vivo!» (Cap. 45. v. 3) avrebbe significato, secondo Sforno: «Impossibile che non sia morto per il dolore che deve aver provato per causa mia!».

Josèf non serba rancore verso i fratelli perché, dice, quanto essi avevano fatto nei suoi confronti non era avvenuto per loro libera iniziativa, ma per volontà di Dio; era stato cioè un atto provvidenziale e, in conclusione, benefico.

Secondo il Talmud di Meghillà, Josèf avrebbe perdonato ai fratelli nel modo più assoluto, come se fossero stati estranei a quella brutta azione. «Allo stesso modo che non nutro rancore per Binjamin, - avrebbe detto - il quale non era presente all'atto della mia vendita, così non nutro rancore neppure per voi».

La notizia che Josèf non è morto provoca la ferma deliberazione di Ja'aqov di trasferirsi in Egitto, per poterlo «rivedere prima di morire». La commovente risoluzione non può non lasciarci perplessi per il fatto che Ja'aqov non sa in realtà quanto è avvenuto, non sa che i colpevoli della vendita di Josèf gli stanno dinanzi, e ciò che più conta - non lo saprà mai. Ed è questo, come osserva Ramban, una grande virtù di Josèf, che sa essere magnanimo e perdonare i fratelli. Questa generosa indulgenza che mostra Josèf nei riguardi dei fratelli è stata già notata da Rashì (Cap. 45 v. 1), allorché Josèf fa allontanare gli Egiziani dalla sala in cui li ha raccolti, perché, dice, egli non poteva permettere che gli Egiziani assistessero allo spettacolo dei fratelli timidi e vergognosi per la colpa commessa.

Il viaggio di Ja'aqov in Egitto è caratteristico per un patriarca. È evidente che l'amore paterno lo spinge suo malgrado ad abbandonare la terra dove gli avi erano venuti ed alla quale erano rimasti fedeli ad onta di tutte le vicende e di tutti i distacchi. Egli dovette certo domandarsi se faceva bene a trasferirsi con tutta la sua famiglia e i suoi beni in un altro paese e se quell'espatrio era giustificato dall'amore per il figlio e dal desiderio di rivederlo. Tanto è vero che, prima di varcare il confine meridionale della Terra Promessa, a Beér-Shéva', egli offre sacrifici al «Dio di suo padre Jizchaq» «per conoscere - come osserva Radaq e con lui Luzzatto - quale fosse il volere del Signore, che gli avrebbe forse vietato di trasferirsi in Egitto, come l'aveva sconsigliato al padre», o nel dubbio che quella trasmigrazione totale impedisse poi alla sua famiglia il possesso della Terra Promessa, da lui abbandonata per un sentimento egoistico per quanto nobile. Ma in quell'estremo limite del paese egli ha una «visione notturna» una *rivelazione*, nella quale Dio lo incoraggia e lo rassicura.

Questa rivelazione deve rimanere fra le più famose nella storia dell'interpretazione biblica e nella filosofia ebraica, per la divergenza di opinioni a cui ha dato luogo fra Maimonide (Rambam) e Nachmanide (Ramban) intorno alla frase in cui Dio dice a Ja'aqov: «Io scenderò con te in Egitto» (Cap. 45 v. 4).

Maimonide (*Guida*, parte I, Cap. 27¹), osserva con un certo stupore che Onkelos, il quale nella sua traduzione aramaica è solito parafrasare il testo biblico ogni qualvolta esso presenti tracce di antropomorfismo (vedi nostra prefazione alla parashà di Vajerà), in questo caso invece traduce alla lettera

¹ www.archivio-torah.it/EBOOKS/CommentoTora1948/GuidaXXVII.pdf

verbo ebraico *Eréd* (scenderò), quasi ammettendo che la divinità sia soggetta a movimento e quindi a mutamento. Maimonide osserva però che non si tratta qui di una realtà oggettiva ma di un *sogno* di Ja'aqov e che gli aspetti sotto i quali Dio appare all'uomo *in sogno* non possano essere intesi in senso antropomorfistico, cioè proprio, ma come elementi di fantasia di colui che sogna e quindi soggettivi. Contro questa opinione di Maimonide, Ramban reca numerosi testi biblici e passi della traduzione di Onkelos, per finire col chiedersi quale scopo avesse quella visione, e le relative parole di Dio, per il viaggio di Ja'aqov in Egitto. Egli vi vede l'idea stessa scoperta dal Midrash in questo e in un altro passo di Geremia: «Quando [gli Ebrei] andarono in esilio in Egitto, la *Shekhinà* (il divino che è nel mondo) andò in esilio con loro, come è scritto: «Io scenderò con te in Egitto» (Genesi Cap. 46 v. 4). Quando [poi gli Ebrei] andarono in esilio in 'Elàm, la *Shekhinà* andò in esilio con loro, come è scritto «E porrò il Mio trono in 'Elam» (Geremia, cap. 49, v. 38).

In altre parole, Ja'aqov non doveva temere di perdere contatto con Dio, anche allontanandosi da Kenà'an, cioè dal paese dove egli aveva promesso di adorarlo. Lo spirito divino sarebbe stato con lui anche in esilio ed avrebbe accompagnato la sua discendenza durante gli oscuri quattrocento anni della schiavitù egiziana.

Analoga funzione avrà la visione del Carro Divino, apparso ad Ezechiele (vedi *Ezechiele*, Cap. 1), nel momento in cui si inizia l'altro esilio, quello babilonese. Non già che il carro significasse che Dio si muove, come qualche cosa di materiale, ma piuttosto che, anche nell'esilio babilonese (o di: 'Elam) come già prima in quello egiziano, lo spirito divino, la *Shekhinà*, segue gli esuli e non li abbandona.

È una concezione comune a tutte le epoche e a tutti gli esili e la ritroveremo accentuata negli scritti cabbalistici. Ciò dimostra fra le altre cose che il *Galuth*, l'esilio, non è stato mai accettato dagli Ebrei con un supino e rassegnato spirito pessimistico. In esilio il popolo ebraico ha portato sempre, fin dai tempi più remoti, la speranza e la fiducia.

L'incontro commovente fra Ja'aqov e Josèf al giungere in Egitto ci interessa sotto due aspetti. L'uno che chiameremmo poetico: Ja'aqov, sazio di dolori e di pene, è disposto a morire dopo aver riveduto l'amato figliolo. Un midrash dice che Ja'aqov, piangendo di consolazione nell'abbracciare il figliuolo, recitasse lo *Shemà'*. Non sapremmo davvero immaginare una migliore espressione allo stato d'animo del vecchio padre. Pensiamo un po' ad un ebreo che reciti lo *Shemà'* ed a ciò che senta nel ripetere quella preghiera; e pensiamo poi a Ja'aqov e al suo stato d'animo allorché riabbraccia il figlio e apprezzeremo

l'efficacia psicologica del midrash, nonostante l'anacronismo della sua immagine.

Ma l'ingresso di Ja'aqov in Egitto ci interessa pure per la descrizione dell'ambiente e dei costumi sociali di quel paese. Nel Cap. 46 v. 34 Josèf dice al padre che «i pastori sono una cosa abbominevole per gli Egiziani». Perché? Gli Egiziani, rara eccezione fra i popoli del Medio Oriente, potevano, per le condizioni naturali della loro terra, vivere benissimo anche facendo a meno della pastorizia. Ibn Ezrà osserva a questo proposito che «si ha qui traccia del fatto che gli Egiziani di quell'epoca non mangiavano carne, né permettevano di sacrificare gli animali delle loro greggi... e disprezzavano i pastori perché ne bevevano il latte... ».

Purtuttavia, la venuta di Ja'aqov in Egitto non fu vista di malocchio dal Faraone e fu anzi benefica al paese, se dobbiamo credere a quanto nota Rashì, citando la Toseftà di Sotà, e cioè che Ja'aqov, scendendo laggiù in un'epoca triste, recò la benedizione al paese, poiché si ricominciò immediatamente a seminare le campagne, per quanto Josèf avesse preveduto altri cinque anni di carestia, durante i quali si sarebbe sospesa perfino la semina. La fame sarebbe dunque terminata di fatto con l'arrivo della famiglia ebraica.

La parashà termina con una breve descrizione dell'asservimento delle masse egiziane al Faraone e alla classe sacerdotale.

La Torà fa vedere chiaramente come, speculando sulle sofferenze del popolo e sui suoi urgenti bisogni, si possano creare dei sistemi che sono rimasti poi famosi come prototipi di dispotismo e di sfruttamento delle masse popolari.

La classe dominante approfitta della fame che regna in Egitto e nelle terre vicine dell'estero per «aiutare» gli affamati, valendosi di questo stato di emergenza per imporsi al popolo e per asservirlo definitivamente.

DOMANDE

1 - I rapporti sociali in Egitto.

2 - Josèf quale uomo politico.

3 - Immaginare un dialogo fra Potifar e Josèf, quando questi è Viceré di Egitto.

4 - Il carattere di Jehudà.

5 - In che modo Josèf riesce ad sperimentare l'onestà dei fratelli?

6 - Secondo la storia, di chi fu la colpa della vendita di Josèf? Non credete che anche Josèf ne fosse colpevole ?